

CAPO XLVIII.

Colombo ritorna indietro. — Orribili tempeste. — Il Tifone — Le navi approdano a Veragua.

ERANO già trascorsi quattro e più mesi dacchè la flotta spagnuola s'era allontanata da S. Domingo, e Colombo vedeva delusa la sua aspettazione di trovare uno stretto da quelle parti. Le navi erano così malconcie, da non poter resistere ad una più lunga navigazione, ed i pericoli continui e le fatiche incessanti avevano scoraggiato i marinai. Accolto perciò il consiglio dei suoi ufficiali, decise di tornare indietro e fermarsi a Veragua, ove cotanto abbondava l'oro, da soddisfare, se fosse stato possibile, l'aspettazione della corte di Spagna.

Il 5 dicembre adunque usciva dal seno Retrete e la sera del medesimo giorno andava ad ancorarsi nel Porto Bello. Il giorno appresso, appena ebbe ricondotte le navi all'aperto, fu assalito da un vento di ovest contrario ai nuovi disegni. Aveva invocato per tre mesi questo vento, che gli avrebbe reso facile la prima parte del viaggio, e sorgeva nel momento stesso che intraprendeva il ritorno. Faticose erano le manovre, le navi guadagnavano un po' di cammino, ma il vento diveniva sempre più formidabile, e ad ogni istante cambiando direzione con raffiche irresistibili, rendeva inutile l'abilità dei piloti. I segnali della nave ammiraglia comandarono alla flotta di mettersi in salvo, rientrando nel Porto Bello. Già erano per imboccarne l'entrata, quando un soffio potentissimo di vento da terra le ricacciò in alto mare dove furono assalite da una di quelle tempeste, che sotto i tropici sono tanto tremende.

Per maggior disgrazia della flotta, l'Ammiraglio ricadde gravemente ammalato: gli si era riaperta una ferita, ricevuta combattendo contro i Turchi quando era ancor giovanetto, e per nove giorni fu in pericolo di morte. I venti mutavano ad ogni istante, e quindi il mare incominciava a ribollire, come fa l'acqua per forza di sottoposto fuoco. Le onde, spingendosi a spaventosa altezza, slanciavano quà e là e misere navi, rendendo vano il maneggio dei piloti e minacciando ogni momento di precipitarle negli abissi dell'oceano. Il cielo, coperto di nubi tinte di rosso, gettava una luce vermiglia sul mare, che sembrava divenuto di sangue; il tuono mugghiava spaventosamente; i lampi in forma di globi si succedevano senza interruzione e con tale fulgore, che i marinai restavano sbalorditi e ciechi per più minuti, senza più nulla discernere ed a nulla provvedere. La notte che seguì fu ancor più terribile e le spume dei flutti parevano fiammanti, a cagione delle particelle fosforiche che comprendevano: cielo e terra per lo spazio di ventiquattro ore sembravano una fornace. Cessato il rumoreggiare del tuono e spente le folgori, continuò ancora per otto giorni una pioggia che si versava a torrenti. Gli Spagnuoli non avevano mai vista una simile bufera ed erano totalmente rifiniti dalla stanchezza, dal sonno e dall'acqua, sì che avrebbero desiderata mille volte quella morte, di cui invece cadeva vittima il Padre Alessandro, l'unico conforto che lor rimaneva. Il suo cadavere, involto in un lenzuolo con un sacco d'arena attaccato ai piedi, fu gettato nei flutti in mezzo all'abbattimento e al compianto universale.

Il mare imperversava ognor più furiosamente; le navi avevano i fianchi scompagnati in più parti, le vele dilacerate e molte perdute; quando, il 13 dicembre, Colombo, che agonizzava sopra il suo letto, fu scosso da un grido universale e straziante dei marinai della capitana, grido ripetuto

dagli equipaggi delle altre navi. Un moto convulsivo agitò le sue membra ed egli riaperse gli occhi da molte ore chiusi pel letargo prodotto dalla febbre. Un fenomeno nuovo ed orribile compariva sul mare: ad una certa distanza dalle navi, l'acqua incominciò ad agitarsi in modo strano, aggirandosi a guisa di vortice, e poi sollevarsi come una montagna, attraendo a sè i flutti all'intorno. Nello stesso tempo neri nuvoloni discendevano dall'alto in forma di cono rovesciato e s'allungavano verso quella montagna marina, la quale ergeva minacciosa la sua cima per congiungerla a quella ancor più strana punta di nubi, che sempre più si abbassava. All'improvviso le due punte si confusero, ed una massa enorme di acqua e di nubi in forma d'un X girante sopra sè stessa si vide passeggiare sulla superficie del mare e con un sibilo, da agghiacciare i cuori più saldi, venir verso la flotta. Era il tifone: guai alle navi che si fossero trovate sul suo passaggio!

Colombo uscì dalla cabina. Gli occhi dei marinai erano tutti fissi nel suo volto aspettando quale ordine fosse per dare. Colombo, diritto sulla tolda, vestito dell'abito francescano, coi bianchi capelli che scendevano sulle spalle agitati dal vento, con aspetto maestoso e tranquillo mirava quello spaventevole fenomeno. Fatto innalzare il vessillo della spedizione ed accesi nei fanali i ceri benedetti, cinse la spada, ed aperto il libro dei Vangeli, lesse ad alta voce alcuni versetti di s. Giovanni. Ma quella terribile tromba con rapidità spaventosa si avvicinava vieppiù alle navi e veniva lor sopra. Colombo, tratta la spada, in nome di Gesù Cristo comandò alla procella di ritirarsi e delinèò nell'aria il segno di croce. A quel nome santissimo, a quel segno potente il tifone si arrestò, mutò strada, si allontanò ruggendo e disparve nei lontani spazi del mare (1).

(1) LAS CASAS. *Historia de las Indias*, lib. II, cap. xxxiv.

La tempesta allora calmossi alquanto e il vento si quietò, rimanendo però il cielo sempre coperto di dense nubi; ma quando trattossi, dopo un digiuno prolungato di più giorni, di distribuire le razioni agli equipaggi, gli ufficiali trovarono tutte le provvigioni di carne corrotte, la farina guasta e piena di vermi. Il biscotto era coperto di muffa e infracidito; gettatolo nelle pentole per far la zuppa, ne uscì tale una moltitudine d'insetti che i marinai ne erano stomacati. Quindi molti mangiavano la zuppa cogli occhi chiusi, altri aspettavano la notte per nutrirsi e così non vedere quanto fosse nauseante quel cibo. Lo stesso Ammiraglio, benchè ammalato, non aveva miglior nutrimento. Già si tremava al pensiero della fame che facevasi ognor più vicina; quando comparve un gran numero di pesci-cani, i quali, sporgendo tratto tratto fuori d'acqua le negre schiene, carolavano sulle torbide onde intorno alle navi: sollevavano il muso quasi aspettassero la preda, spalancavano le fauci armate di sei file di denti bianchi come l'avorio, mostrando in certo modo agli Spagnuoli la tomba che li aspettava, se sventuratamente avessero naufragato: se qualche marinaio affacciavasi al parapetto, di botto si slanciavano verso di lui per abboccarlo. Gli equipaggi inorridirono a quella vista, perchè i pescicani ordinariamente non van soli, e quando un d'essi segue le navi si tiene per indizio certo che qualche marinaio debba morire, e questo mostro aspetti ne sia gettato in mare il cadavere per inghiottirlo.

Ma Colombo ne li rassicurò, e attaccati uncini di ferro con un pezzo di carne marcia a lunghe catene, ne fece pescare alcuni. Tiratili sul bastimento, si riuscì ad ucciderli dopo aver fatto nel loro corpo molte e profondissime ferite, non senza grandi precauzioni contro i terribili morsi e le forti codate, colle quali spezzano le gambe a chiunque imprudentemente si avvicinasse troppo. La loro lunghezza si avvicinava agli otto metri, ed erano così grossi,

che nel ventre d'uno si rinvenne una tartaruga ancor viva larga circa mezzo metro e in quello di un altro la testa intiera di un suo compagno tagliata dai marinai e gettata in mare.

La carne fresca di questi pesci, quantunque ributtante pel colore e pel cattivo gusto, sostenne per qualche giorno gli equipaggi, i quali erano ancora addolorati, perchè nella notte del 13 al 14 era scomparsa la Biscaglina. Per tre giorni la piansero perduta, ma all'improvviso ne videro in lontananza i pennoni, che arrecarono a tutti gran conforto. Spinta sulla costa dal vento, aveva gettata l'ancora per fermarsi da quella corsa disperata qua e là, alla quale costringeva la tempesta: ma accortosi il Capitano che quel luogo era pieno di scogli, per non rompere in essi, tagliava subito la gomina, perchè il vento tornasse a gettarlo in alto mare, e nella furia di salvarsi perdeva l'ancora ed il battello.

Finalmente il 17 la flotta potè entrare in un porto stretto e lungo come un canale e ancorarsi presso un villaggio detto *Huiva*. Ivi si riposò tre giorni ed alcuni marinai scesero a terra. La regione era piena di erbe altissime, di paludi, di corsi d'acqua e di alberi colossali. Su questi alberi, attraversando tra un ramo e l'altro molti bastoni, gli abitanti formavano graticci tanto larghi, che coperti d'erbe e di terra servivano di pavimento alle loro capanne. Queste, nascoste tra le foltissime foglie, non avevano altra salita che quella di corde di liane, le quali venivano ritirate quando tutta la famiglia si trovava in casa. Ciò facevano per paura dei cocodrilli e dei puma, ma specialmente per timore degli indiani nemici, avendo ogni tribù ragioni di odio ferocissimo contro le altre confinanti.

Il giorno 20, benchè regnasse sul mare una bonaccia non ben sicura, le navi uscirono da quel canale; ma non sì tosto furono all'aperto, il vento e la procella tornarono a dar loro tale molestia, che furono costrette a rifugiarsi subito in altro porto.

Il 23 dicembre, Colombo ordinò di spingere di nuovo la flotta in alto mare, « ma la tempesta, racconta Fernando, simile a nemico che ti aspetta allo svolto di un canto, ci assalì violentemente e ci respinse, appena usciti, fin presso al porto d'*Huiva*; ma quasi si giuocasse delle nostre vite, alla bocca stessa del porto improvvisamente cambiò, e ci si volse contro con tanta furia, che, dato subito volta, dovemmo di nuovo correre alla disperata nella direzione di Veragua; dove essendo quasi giunti, il vento tornò un'altra volta a cambiare, e ci cacciò furiosamente indietro al medesimo porto d'*Huiva*, donde poco prima ci aveva furiosamente respinti. »

Qui giunti, il vento cessò per un istante e le navi vi corsero dentro e furono al sicuro. Era il 26 dicembre e si fermarono fino al 3 gennaio del 1503. Racconciato il Galiziano, che più delle altre aveva sofferto, fatta provvigione di maiz, di acqua e di legna, tentarono di rimettersi in cammino per Veragua; ma fatte poche leghe, incominciò di bel nuovo rabbiosa la lotta dei venti. Da qualunque parte l'Ammiraglio faceva voltare la prua, il vento voltava esso pure, lo prendeva di fronte e lo respingeva; sembrava che una malefica e potente intelligenza dirigesse continuamente i venti per combattere Colombo. Le navi erano tutte sdruscite e senza vele, i marinai aggravatissimi dal male.

« Finalmente, narra lo stesso Ammiraglio, il giorno dell'Epifania giunsi a Veragua affatto sposato, ove Nostro Signore fecemi trovare un fiume ed un ottimo porto, sebbene alla bocca non avesse più di dieci palmi di fondo; a stento vi penetrai e il dì seguente ricominciò la tempesta. Se mi fossi trovato fuori, non avrei potuto entrare a causa della secca » (1).

(1) FERNANDO COLOMBO, cap. 95 — Lettera dell'Ammiraglio alla Giamaica.

Da Porto Bello a Veragua vi è la distanza di trenta leghe, e la flotta aveva speso un mese intero a percorrerle. La pioggia cadeva dirotta e così durò fino al 14 febbraio. Colombo chiamò quel fiume *Belen* ossia Betlemme, in onore dei Re Magi. Visto dentro terra sulle rive del Belen, a poca distanza dal mare, un grosso borgo, mandò le scialuppe per avere informazioni sulle miniere d'oro. Non tardò ad udirsi il rullo dei tamburi e la sponda si coperse di indiani armati. Gli Spagnuoli vennero a parlamento, e quei fieri selvaggi, deposte le ire, palesarono, benchè con qualche ripugnanza, trovarsi le miniere nei dintorni del fiume di Veragua distante appena una lega.

CAPO XLIX.

Quibian, Cacico di Veragua, si prepara alla guerra contro gli Spagnuoli. — È fatto prigioniero e sfugge dalle mani dei nemici.

Il 7 gennaio l'Ammiraglio mandò Diego Mendez con la scialuppa alla foce del fiume Veragua, distante poche miglia da Belen, il quale, scandagliata l'altezza dell'acqua, trovò che non ve ne era a sufficienza per le navi. Vogando all'insù verso un villaggio poco lontano, gli abitanti si misero in difesa, e molti saltarono sulle canoe per venire ad assaltar da vicino gli Spagnuoli. Ma un indiano interprete mandato innanzi li acquietò, dicendo loro che que' stranieri erano buona gente e che non volevano cosa alcuna senza pagarla. Allora si venne agli scambi, e Diego Mendez, portando a Colombo venti specchi d'oro, ed alcuni tubi e

grani pure d'oro, gli riferì che, a quel che pareva, la fama non mentiva sull'infinita ricchezza delle miniere di Veragua.

Scandagliato il fiume Belen, il giorno 9 vi entrarono la Capitana e la Biscaglina, e il dì seguente, per non aver avuto acqua a sufficienza prima, come venne la marea, le due navi più grandi, il Galiziano e il S. Giacomo di Palos. Gli indiani del villaggio di Belen fattisi amici degli Spagnuoli, accorrevano portando loro pesce abbondantissimo e saporito e oro in poca quantità proveniente da Veragua.

Avendo saputo dagli indiani, che padrone di un territorio che conteneva molte miniere era un Cacico potente, per nome Quibian, l'Ammiraglio desiderò di venire ad accordi con lui. Pertanto Bartolomeo armò alcune barche e il 12 gennaio entrato nel fiume di Veragua lo risalì per far visita a Quibian. Percorsa una lega e mezza, quel principe, avutone avviso, gli mosse incontro su di una canoa seguita da molte altre. I suoi ornamenti erano tutti d'oro massiccio: corona in capo, larga placca al collo, anella alle gambe e alle braccia.

Ambedue si fecero molte amichevoli accoglienze, dandosi scambievolmente di quelle cose che più stimavano, e dopo lungo ragionamento ognuno si ritirò pago e tranquillo. Al domani Quibian, desideroso di conoscere l'Ammiraglio, venne alle navi. Colombo tentò trattarsi con lui, ragionando dei costumi e dei prodotti del paese; ma improvvisamente il Cacico si offuscò, i suoi sguardi si volsero intorno sospettosi, e toltane subito licenza, se ne ritornò al suo villaggio: quegli stranieri, quelle navi, quelle armi non mai vedute gli ispiravano diffidenza.

Frattanto il mare si era di bel nuovo sconvolto rabbiosamente. Colombo credevasi sicuro nell'imboccatura di quel fiume, quando il 24 gennaio un impetuoso temporale, scoppiato sulle cime delle mon-